Ricordo di Guido Calgari

Finalmente si ricorda Guido Calgari che al Canton Ticino, ch'Egli amò con intelligenza, affetto, e passione come pochi altri intellettuali di quest'ultimo mezzo secolo, diede l'intera sua laboriosissima vita.
Chi lo conobbe e con lui operò ne apprezzò sempre l'eccezionale forza di lavoro che lo portava sovente a duramente dissentire, come è regola per chi non ha peli sulla lingua; regola tuttavia sorretta da lunghi studi universitari a Bologna alla facoltà di lettere e filosofia.
Il 10 ottobre scorso alla Biblioteca cantonale si presentò un volume, curato dalla figlia Fiorenza con competenza e affetto: «Un uomo e il suo Paese», edito da Armando Dadò, un'antologia ricca di scritti anche inediti di Guido Calgari, con intelligente commento della figlia e con due preziosi contributi «esterni»; di Sergio Caratti nella prefazione e di Mario Agliati nella postfazione: due suoi allievi preferiti alla Normale d'inizio quaranta, i quali, quando fu necessario – (e fu più volte opportuno tanto per coloro che lo criticarono dimenticando i moltissimi meriti, quanto per coloro, e furono parecchi intellettuali ticinesi, che operarono non più ricordandolo...) – si fecero sempre un dovere morale e culturale di tornare ad autorevolmente illustrare quanto fece per questo suo e nostro Paese, al quale Egli diede un contributo di sviluppo culturale e sociale di rare dimensioni.
L'opera è comunque oggi e per il futuro un documento che fa grande onore allo studioso che seppe anche, scrivendo e parlando, sempre con energico tono, contrastare coloro che affievolivano l'amore per la Svizzera democratica e liberale, simpatizzando invece per i regimi totalitari (si rilegga il capitolo «La religione della libertà», pag. 103 e seg.), ad essi contrapponendo la sua attività nelle varie associazioni che proprio durante la guerra tenacemente operarono perché la Svizzera mantenesse quello che nella storia aveva saputo per secoli difendere e promuovere: il supremo valore della libertà.
Senza soffermarmi sull'intera attività di Guido Calgari dentro e fuori la scuola, con particolare precisione, sulle opere, sui saggi e sugli studi e su moltissime collaborazioni (vedi pag. 326/327 e 328), vorrei comunque ricordare la rivista di cultura «Svizzera Italiana», nata e cresciuta a Locarno, per sua iniziativa, vissuta dal 1941 al 1962, che conobbe pesanti resistenze proprio da parte dell'Italia ufficiale, fascista.
Con giusto orgoglio la figlia Fiorenza scrive (pag. 109) che «Dopo l'armistizio del '43, alle firme nostrane si sarebbero affiancati i nomi di illustri fuoriusciti. Luigi Einaudi, Concetto Machesi, Riccardo Bauer, Franco Fortini e molti altri esuli collaborano per un certo periodo di tempo alla rivista».
Ancora la figlia, giustamente: «Svizzera italiana, comunque, tra stagioni più felici e stagioni più stracche, ha saputo svolgere con determinazione il discorso sempre attuale dell'italianità del Ticino – o della sua identità, come oggi si preferisce dire. È stata anche, ed è difficile negarlo, palestra e nido accogliente di molti giovani – allora – scrittori e poeti ticinesi. Che in seguito a ciò alcuni di quei giovani passerotti 'da gabbia municipale' dovessero credersi aquilotti, non è sicuramente responsabilità da imputare alla rivista».
Ho detto anche della **tensione sociale**, da molti contestata, di Calgari: essa si rispecchia invece nel capitolo «Ai giovani giovanissimi», da pag. 115 a pag. 130. Bastino queste ultime righe: ...bisogna saper valutare equamente i vantaggi generali che questa 'socialità' porta con sé, contemperare i limiti economici, necessari alla socialità, con le libertà spirituali della democrazia, combattere la frenesia del lucro illimitato, abbandonare qualche vecchio concetto dogmatico, come quello – d'un tempo – della proprietà privata, assoluta, dispostica, comprendere che la ricchezza ha molti doveri e una funzione sociale, e chi non la sa usare a vantaggio di tutti non è degno di possederla e può esserne spossessato; bisogna imparare a vivere senza sicurezza o, meglio, con quel minimo di sicurezza che lo Stato dà a te e agli altri cittadini in egual misura. Capire – è ancora il Manzoni che mi soccorre – che la vita non ha da essere una festa per pochi e un tormento per molti, ma per tutti un impiego. Di cui s'ha da rendere conto. Anche quaggiù, rendere conto: di fronte alla comunità degli «uomini, liberi e uguali».

Questa lezione di liberalismo sociale passò alla RSI – cui diede numerosissimi contributi anche nello sport! – all'inizio del 1950: e, dunque, quarant'anni passati e tuttavia attuali: una predica che può essere assunta da un liberale di indirizzo radicale, da un democristiano aperto ai valori sociali, da un socialista sensibile ai valori della libertà. Anche in questa sua complessa visione politica, Calgari fu uomo difficile da interpretare per conoscerne in profondità le sue interiori convinzioni.
Già allora, terminando alla radio l'anno 1950, analizza con politici intenti, anche gli aspetti decisamente negativi del comunismo richiamandosi, come tante altre volte, al filosofo liberale Benedetto Croce e – parole di tutta attualità – confrontando il «continente comunista» con l'America (oggi, ma soltanto oggi, i due continenti si misurano civilmente, se mai con una comprensione politica, economica e sociale che nessuno avrebbe prevista in così brevi termini. Calgari richiama Croce (vedi testo di Agliati a pag. 309) rispondendo con parole del filosofo a chi troppo schematizza «il mondo va a destra, non a sinistra»: «Quale che sia lo schema di ciò» verso cui il mondo va, «quello schema sarà riempito da uomini e avrà quella realtà che essi gli daranno, e tanto migliore quanto migliori questi uomini. Non vi state dunque a dare pensiero di dove vada il mondo, ma di dove bisogna che andiate voi per non calpestare cinicamente la vostra coscienza».
Una splendida, profonda lezione crociana che caratterizzò il pensiero politico di Guido Calgari e che anche per

noi che guardiamo con fiducia al 2000 rimane la quintessenza concreta dell'azione democratica e di chi sa coniugare i santi principi di libertà e di giustizia; mancando questi valori il progresso della società umana rimarrà problematico ed effimero.

Non si può parlare di Calgari senza – fra tutto quanto diede al paese – sottolineare la sua attività nella scuola, soprattutto alle Scuole magistrali di Locarno, dal 1940 al 1952, quando passò all'alta, prestigiosa carica di docente di lingua e letteratura italiana al Politecnico federale di Zurigo: sempre operando con estremo e raro vigore a favore della nostra italianità, promovendola instancabilmente, battendosi anche, se necessario, con parole «aspre e forti», com'era nel suo carattere rude di ticinese della montagna, per lui della sua Leventina.
Della sua azione incisiva anche nel settore della formazione civica dei docenti, Calgari diede, lezione dopo lezione, un esempio che varrebbe come stimolo anche oggi.
Didatticamente perfetto, trascinava con vigore e chiarezza allieve e allievi della Normale (allor separati le une dagli altri...) e molti docenti non hanno dimenticato le chiarissime lezioni di storia, iscrivendo il suo fermissimo pensiero sulle istituzioni federali nell'ampia visione della storia universale.
Come direttore e docente, Guido Calgari può essere senza timori e incertezze indicato da esempio, ancor oggi.
Di questa sua attività scolastica e culturale, Caratti e Agliati scrivono di Calgari quanto può servire oggi a chiunque sia pensoso della nostra evoluzione in quei campi.
Caratti: «Ci insegnava italiano e storia: di lui ci affascinavano la dottrina ma soprattutto la vivezza con cui la offriva, lo stile personalissimo della sua didattica. Gremiva la lavagna di specchietti e di alberi genealogici, e a quella materia morta dava poi vita, a poco a poco, con un'aneddotica ricca, con l'intelligenza dell'esposizione e, soprattutto, con la singolare eloquenza; una parlata ampia, curatissima, succosa e sanguigna».
Agliati: «La personalità di Guido Calgari è talmente complessa, e così imponente è la mole del suo disparato lavoro, e della sua multiforme presenza in quella che suol dirsi la sua 'azione' che troppo sento in me, per motivi d'animo e di intelligenza e di informazione e di cultura, che 'al fatto il dir vien meno'; 'C'è da chiedersi – sempre Agliati – chi ora abbia preso quel posto di combattente'».
E per terminare un ricordo personale: mi chiamò dall'Università di Friburgo, dove iniziavo un periodo quale assistente, a insegnare materie scientifiche alla Normale agli inizi di maggio del 1948 e mi confidò tanta fiducia da essergliene grato ancor oggi; con lui si passavano serate con qualche collega, indirizzandoci talora in Valle Maggia, trascinati da Bruno Pedrazzini, insegnante di tedesco, e lassù all'osteria, si parlava serenamente, sempre con toni vivaci, delle nostre minuscole cose di politica cantonale, cui lui guardava quotidianamente, grande amico di Giuseppe Lepori e di Brenno Galli, entrambi eccezionali direttori del Dipartimento della pubblica educazione, non staccandosi mai dalle nostrane problematiche, un modo schietto di contribuire alla crescita del Paese.
Un giorno, Calgari, e non posso dimenticare la circostanza, mi presentò al filosofo Guido De Ruggiero che era «commissario» della Normale, presentandomi, con serio sorriso come «promettente giovane liberale»; e così con il grande filosofo ebbi l'onore di passeggiare tra le due sedi della Normale; imparai ovviamente molto, perché quella fu la più bella lezione di liberalismo che potei avere; e fu anche prova della rude, esigente ma schietta bontà di Guido Calgari nei confronti dei suoi docenti e dei suoi allievi.
Insomma, Guido Calgari è da inscrivere tra gli uomini che maggiormente dal trenta al settanta operarono per la crescita del nostro Ticino.
Nessuno me ne voglia se sono stato indegno di lui con questo breve riassunto: di Calgari trattengo comunque un grato, affettuoso ricordo.

Carlo Speziali

Valli di Lugano

a cura di Fernando Zappa

È stato recentemente pubblicato dall'editore Armando Dadò il bel libro curato dal professor Fernando Zappa, «Valli di Lugano».
La stimolante miscellanea di studi particolari merita la nostra attenzione per almeno due ragioni: la prima è che rappresenta un tentativo di illustrare la storia, l'arte, il gergo e i dialetti di una regione spesso negletta siccome ai margini del cosiddetto polo urbano luganese; la seconda perché, essendo frutto d'un lavoro corale, costituisce un raro quanto prezioso tentativo di dar forma e identità ad una regione, nata a tavolino nel 1977, che manca ancora di punti di riferimento «culturali» atti a creare quell'indispensabile solidarietà fra diversi.
Le valli di Lugano sono infatti diverse, eterogenee per molti aspetti: da quelli semplicemente geografici (la Val Carvina per esempio s'apre ad Agno ed al Vedeggio, mentre la Val Colla, in parte, a Tesserete, così come Sonvico ha poco da spartire con l'altra sponda del Cassarate), a quelli religiosi (rito ambrosiano in Capriasca, romano nel resto del territorio); da quelli dialettologici agli storici.
Non esiste di conseguenza una storia globale che giustifichi la Regione Valli di Lugano, promotrice della bella iniziativa editoriale.
Ciò nonostante tutti sembrano rendersi conto come il particolarismo municipale non riesca a far fronte da solo e risolvere gli scottanti problemi degli ultimi decenni comuni a tutta la regione, come l'urbanesimo, l'assorbimento da parte del polo cittadino e, in parte, i problemi legati allo spopolamento o di anonimo e confuso ripopolamento.
Forse valeva la pena di chinarsi maggiormente sul fenomeno dell'emigrazione all'interno di tutte queste valli luganesi nel corso degli ultimi due secoli, così come hanno saputo ben fare altri studiosi per altre regioni ticinesi, tuttavia i brevi saggi raccolti nel nostro volume si giustificano per la serietà e la professionalità che ci permette qui di sottolineare in alcuni l'esemplare originalità.
Le singole ricerche fanno capo a basi documentarie, talvolta inedite (la cronaca di un periodo turbolentissimo compilata da Nicolao Laghi e trovata da Giuseppe Chiesi), ci si è finalmente